

Editoriale

Chi vuole dimenticare Crotone?

FABIO NUSSI

Su Crotone si tratta. Bene. Ma non era necessario costringere i lavoratori e la città alla prova estrema di una lotta disperata. L'Enichem si è comportata con assoluta leggerezza. Se ne è dichiarato sorpreso, ieri in Parlamento, persino il ministro dell'Industria, Paolo Savona. Ma titolare della politica industriale è lui, e Gino Giugni di quella del lavoro, e, lo ricordo a chi se ne fosse dimenticato, è il Tesoro l'azionista di maggioranza dell'Eni spa, titolare il ministro Barucci. Ed è l'ora che ognuno si assuma le sue precise responsabilità. L'Enichem si è impegnata ad integrare lo stipendio dei cassintegrati fino alla conclusione della trattativa. È un primo passo. La trattativa in corso a palazzo Chigi non potrà concludersi però che con un piano industriale per l'area di crisi crotonese. Impegni concreti, e da rispettarsi, non come quelli, stracciati, dell'ottobre '91. Doveva nascere una fabbrica, la Selenia; si sono spesi 40 miliardi, non è mai cominciata nessuna produzione. Niente di nuovo sotto il sole calabrese, verrebbe da dire. Non è infatti avvenuto lo stesso con la Sir di Lamezia, con la Lichimica di Saline, con il porto di Gioia Tauro; con le centinaia e migliaia di miliardi bruciati dai Rovelli, dagli Ursini, dalle Partecipazioni statali, sino agli imprenditori di ultima generazione, una mano tesa alla mafia e l'altra poggiata sul portafoglio delle tangenti.

D'accordo, buttiamo a mare il meridionalismo piagnone e dissipatore da cui non è stata indenne la sinistra. Ma, per favore, chi non sa, stia zitto. Chi parla di una Crotone figlia dello «statalismo-assistenzialismo» (siamo già ai nuovi slogan vincenti: dieci anni fa trionfava la «modernizzazione» craxiana) di Dc e Pci, dice delle stupidaggini.

Il nucleo industriale di Crotona risale agli anni 20. Un'isola nel continente del latifondo, un avamposto di economia industriale in una società segnata da rapporti di proprietà medievali. Intorno, la marea dei «cristi di carne», dei braccianti poveri che si cominciarono a sollevare dalla miseria e dalla schiavitù proprio in questo dopoguerra, con la lotta per la terra. Che costò lacrime e sangue, galera e morti ammazzati. Per chi se ne fosse dimenticato, Melissa è alle porte di Crotona.

Il polo industriale crebbe, diventò uno degli strumenti del riscatto e dell'emancipazione. Si passarono i 5 mila occupati nell'industria. Oggi sono poco più di mille. Di mezzo c'è la crisi della chimica. E siccome gli operai sono molto meno fessi e sprovveduti dell'esercito dei professori che dispensa loro spesso e volentieri delle lezioni, è bene ricordare la lotta, lunghissima, particolarmente intensa nell'ultimo decennio, per gli investimenti, l'innovazione, la ristrutturazione. Per stare sul mercato come produttori, non a carico del bilancio statale come assistiti. Tutto inutile. E che cosa dobbiamo dir loro a questo punto? Sparite?

Il suggerimento è venuto in verità da qualche parte: «dimenticare Crotona». Ma anche se avessero avuto conto tutti, compreso il sindaco, il vescovo, il Pds e i sindacati, quei lavoratori - che vivono in una zona in cui, se si perde il lavoro non si passa, sia pure in un tempo ragionevole, ad altro lavoro, ma al nulla - si sarebbero fatti sentire. E dunque, per dimenticare Crotona, e le molte Crotone possibili, ci sono solo due modi: lo Stato di polizia, o la secessione delle aree più forti del paese. Se qualcuno però avesse così poca testa sulle spalle da pensare seriamente ad una delle due soluzioni, sappia che il Pds impegnerà tutta la sua forza per impedirlo: perché il conflitto sociale si mantenga da ogni parte su un terreno democratico, e perché l'Italia esca unita dalla crisi storica che sta attraversando.

Altri fuochi di protesta si stanno accendendo. Si dice: è «l'effetto Crotona». No: è l'effetto disoccupazione. Tre milioni di disoccupati sono troppi. Il primo capitolo di un progetto nazionale unitario e democratico è dunque necessariamente una politica per il lavoro. E ieri si è fatto interprete di questo bisogno primario anche il presidente Scalfaro.

Tutto e subito non può pretendere nessuno, anche perché siamo di fronte a problemi di portata mondiale. Ci vuole certamente tempo e gradualità. Ma se non si comincia subito, lo diciamo in primo luogo al governo, il rischio diventa effettivamente acutissimo.

Allarme del presidente della Repubblica in visita di Stato in Finlandia
«È la disoccupazione il problema più assillante. Parlamento e governo trovino le soluzioni»

Scalfaro ai senza lavoro «Capisco la vostra rabbia» Tredicesima, a rischio il «fiscal drag»

MEDIORIENTE

Firmata l'intesa Israele-Giordania



Soldati israeliani passano sotto una bandiera palestinese a Gerusalemme
M. EMILIANI S. GINZBERG G. LANNUTTI ALLE PAGINE 6 & 7

L'INTERVISTA

Edgar Morin Ora la pace in Bosnia

Edgar Morin è appena tornato da Sarajevo pieno di rimproveri verso l'Occidente, ma anche pieno di speranza dopo la pace fra Israele e Oip.



ANDREA GUERMANDI A PAGINA 2

L'emergenza lavoro pesa sul capo dello Stato. «Sento tutte le responsabilità morali», dice Scalfaro da ieri in visita ufficiale in Finlandia. E aggiunge: «Capisco la rabbia di chi ha l'incubo di perdere il lavoro». A Roma si dovrebbe raggiungere oggi un accordo sulla vertenza Enichem, a Crotona scoppia il «caso Pertusola». Ieri in 200 hanno bloccato la statale Jonica. La protesta intanto dilaga in tutta Italia, da Cuneo alla Sicilia. Tredicesime: a rischio il «fiscal drag».

VITTORIO RAGONE

Allarme del capo dello Stato per l'emergenza lavoro: Scalfaro, in visita ufficiale in Finlandia, dice di «capire» la rabbia di chi ha l'incubo di perdere il lavoro, «ci capisce che possa venire la desolazione. Ci sono i problemi, ci sono i figli, c'è un'infinità di cose».

Mentre a Roma la trattativa per risolvere il «caso Enichem» è stata aggiornata a questa

matina, a Crotona si apre un nuovo fronte di protesta. Ieri lavoratori della Pertusola Sud hanno bloccato la statale Jonica con blocchi di zinco. Le manifestazioni per la difesa dei posti di lavoro dilagano in tutta Italia. Dalla Finanziaria ancora brutte novità in vista per i lavoratori dipendenti: rischia di slittare la restituzione del «fiscal drag».

R. ARMENI N. CICONTE R. LIGUORI ALLE PAGINE 3 & 4 15

TANGENTI

De Lorenzo Negato l'arresto



G. F. POLARA A PAGINA 12

L'oncologo Schwartzberg denuncia la sparizione di 3000 bimbi brasiliani nel nostro paese

«L'Italia è una base del traffico d'organi» Strasburgo accusa ma Conso smentisce

IL COMMENTO

G. Berlinguer Così torna lo schiavismo

Provo sgomento ma non sorpresa di fronte al rapporto presentato a Strasburgo sul traffico di bambini e la compravendita di organi. È una denuncia sconvolgente ma già ampiamente documentata. Ecco che cosa si deve fare per porre fine a questo moderno mercato degli schiavi che prospera sulla miseria del Terzo mondo.

A PAGINA 8

Per ventimila dollari bambini del Terzo mondo vengono venduti come «pezzi di ricambio». È questa la denuncia fatta al Parlamento di Strasburgo dall'oncologo francese Schwartzberg. E l'Italia, secondo l'eurodeputato socialista, sarebbe gravemente coinvolta nel traffico di organi. Ma il ministro della Giustizia Conso smentisce: «Affermazione totalmente infondata».

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO. Di quattro mila bambini brasiliani entrati in Italia tra il 1988 e il 1992 soltanto mille sarebbero stati trovati vivi. Gli altri sarebbero stati destinati all'atroce commercio di organi. Questo il pesante capo d'accusa lanciato dal famoso oncologo francese Leon Schwartzberg nell'aula del Parlamento di Strasburgo. Ma per quanto riguarda il nostro paese il ministro della Giustizia Conso smentisce. Dei 3702 piccoli brasiliani giunti in Italia dall'88 al '92 «tutti sono felicemente inseriti

nelle famiglie adottive». Ma al di là delle polemiche sul caso Italia resta la tragedia di tanti bambini del Terzo Mondo usati come «pezzi di ricambio» nei paesi ricchi dell'Occidente. Contro il commercio di organi e di sangue il Parlamento di Strasburgo ha approvato una risoluzione che stabilisce con forza il principio della gratuità e volontarietà del dono, dell'anonimato del donatore, dell'intensificazione della cooperazione europea nel settore dei trapianti di organi.

A PAGINA 8

TERRORE A VARSAVIA

Airbus Lufthansa brucia sulla pista: due morti Un italiano tra i feriti



A PAGINA 5

Piccolo giallo e tanta confusione per il rilascio di Palego e D'Andrea I curdi liberano tutti gli ostaggi Fine dell'incubo per i due italiani

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 18 settembre

Jules Verne

Il giro del mondo in ottanta giorni

JOLANDA BUFALINI

Sono liberi i sette ostaggi occidentali dei curdi e oggi dovrebbero rientrare in Italia Angelo Palego e Anna D'Andrea. Ma le ultime quarantotto ore sono state al cardiopalma. Gli ostaggi costretti a una marcia estenuante nella notte, sono stati prelevati dalla polizia e interrogati. La notizia del loro arresto per «collaborazionismo con i curdi», giunta nel pomeriggio, è stata poi smentita dalle autorità turche. I due turisti tedeschi che, secondo alcune fonti, i curdi non volevano rilasciare a causa del disinteresse dei parlamentari tedeschi, sembra siano fuggiti in modo rocambolesco e hanno raggiunto gli altri ostaggi.

Il console italiano, con il prefetto Simone e Don Matteo Zuppi, partiti in taxi per andare incontro agli ostaggi, sono stati costretti a fermarsi poco lontano da Van. Per non affrontare strade pericolose con il buio, è la motivazione ufficiale, ma molte testimonianze concordano nell'affermare che negli ultimi giorni azioni militari, rastrellamenti e bombardamenti si sono intensificati nella zona. Così oggi gli ostaggi tomeranno soli, in elicottero, dal villaggio di Doguyabazit a Van. Qui li attende il Falcon del governo italiano con cui rientreranno, insieme ai cinque parlamentari a Don Matteo Zuppi e al prefetto Nicola Simone, tutti presenti in Turchia per seguire la vicenda. Giallo anche sulle modalità con cui hanno agito le due missioni italiane. Quella parlamentare e quella congiunta fra Farnesina e Comunità di Sant'Egidio.

A PAGINA 5

Più cultura in tv? Sarebbe ora

Abbiamo chiesto a Corrado Augias un intervento nel dibattito fra cultura e tv. Pubblichiamo volentieri l'articolo che ci ha inviato.

La parola cultura è ambigua quanto la parola amore, e anche più pericolosa. Al solo sentirla la mano può correre alla pistola, e non sta bene. Ma può anche cacciarsi nei capelli e questo si capisce di più. La parola cultura sfugge da tutte le parti come un'anguilla e perciò s'intuisce come mai, quando il consiglio d'amministrazione della Rai ha invitato le Reti a fare almeno una serata di «cultura» alla settimana, ognuno ha tirato la parola dalla parte che preferiva.

Quando facevo il militare la prima cosa che vedevo ogni mattina era un cartello che diceva: «È vietato girare col sesso esposto nei corridoi». Invito pleonastico tra persone di buona creanza ma qualche comandante aveva sentito il bisogno di affiggerlo perché evidentemente quello era l'andazzo e dall'altra parte della strada c'era gente che s'infastidiva. Gli inviti che sembrano ridicoli o ovvii nascono quasi sempre da una necessità altrettanto ovvia.

La televisione italiana ha fatto cultura? Se s'intende la parola cultura in senso antropologico, non la tv in generale ma Raitre ha fatto negli ultimi sei anni la migliore televisione culturale dalla nascita del mezzo. Quasi ogni programma di Raitre ha raccontato un pezzo d'Italia, cioè di noi, della nostra storia.

La programmazione di Raitre risponde con i fatti all'obiezione che qualcuno ha mosso al Cda della Rai: la vera e buona cultura è quella che quasi non si vede, che è latente nel linguaggio. Il tono di fondo, non il numero delle eventuali citazioni «colte», fa il livello culturale di un programma, di una serata. Osservazione ovvia anch'essa. Fa quasi senso sentirlo dire come una scoperta. Come se non fossimo tutti convinti che ride con i fratelli Marx è più soddisfacente, più colto, che farlo con le battute di Alvaro Vitali (Fierino). Questione di tono, appunto.

Quel tono c'è stato nella maggior parte dei programmi di Raitre. Mentre è stato molto più raro nella maggior parte dei programmi delle altre reti o della Fininvest.

Ma la parola cultura ha anche altri significati, e li cominciano a problemi. La parola cultura allude anche a informazioni e nozioni precise ovvero, per dirla col Grande Dizionario del Battaglia, «Educazione, disciplina, istruzione». Su questo terreno la tv, tutta, ha fatto negli ultimi anni poco o niente. Risultato: zero. Spettacoli e serate molto provinciali, mai niente che raccontasse o accennasse o facesse intuire le grandi correnti delle idee, delle scoperte e delle sfide che corrono nel mondo e qualche volta anche in Italia. Negli ultimi anni il mezzo televisivo ha tagliato via tutta l'informazione medio-alta. L'aggiornamento su interi settori della vita è stato eliminato in partenza, cacciato dai palin-

Riavvicinare gli spettatori all'idea che tra i tanti fatti della vita, i delitti, le persone che scappano, ci sono anche quei fatti.

Saranno programmi destinati a una minoranza? Sicuramente. Ma chi dice che la tv debba essere sempre maggioritaria o «generalista»?

Per arrivare a questo risultato bisogna spogliarsi di un'idea sulla quale si sono adagiati in parecchi negli ultimi tempi. Cioè che la tv sia un linguaggio. Non si sa bene come è venuta fuori la teoria. Infatti le correnti più aggiornate (V. Russel W. Neuman - Media Lab - Harvard) sostengono esattamente il contrario: la tv è un mezzo come gli altri (un libro, un giornale, un documento) e McLuhan aveva torto: il mezzo non è affatto il messaggio, la gente sa benissimo che cosa vuole, distingue con facilità un telegiornale da un varietà, i pupazzi giapponesi da uno spettacolo porno. Qualche volta, quella gente, chiede anche di sapere che cosa succede nel mondo. Sarebbe ora di accontentarla.